

**Parte I. La riflessione medica**

[Testo 1] Ippocrate, *Epidemie* 1, 11 e 23 (trad. M. Vegetti):

[11] «Descrivere il passato, comprendere il presente, prevedere il futuro: questo è il compito. Tendere nelle malattie a due scopi, giovare o non esser di danno. L'arte ha tre momenti, la malattia e il malato e il medico. Il medico è ministro dell'arte: si opponga al male il malato insieme con il medico». [...]

[23] Questi i fenomeni relativi alle malattie, dai quali traevo le mie conclusioni, fondandole su quanto v'è di comune e quanto di individuale nella natura umana; sulla malattia, sul malato, sulla dieta e su chi le prescriveva (ché da ciò dipendono sviluppi favorevoli o funesti); sulla costituzione generale e specifica dei fenomeni celesti e di ciascuna regione; sui costumi, il regime, il modo di vita, l'età di ognuno; sui discorsi, i modi, i silenzi, i pensieri; sul sonno e sull'insonnia, sui sogni – come e quando –, sui gesti involontari – strapparsi i capelli, grattarsi, piangere –; sui parossismi, le feci, le urine, gli sputi, il vomito; e sulla concatenazione delle malattie – quali derivino dalle passate e quali generino in futuro –; e sugli accessi, se son segno di morte o di crisi, sul sudore, i brividi, il freddo, la tosse, gli starnuti, il singhiozzo, il respiro, i rutti, le flattulenze (silenziose o rumorose), le emorragie, le emorroidi.

Sulla base di tutto ciò, si estende l'indagine anche a quanto ne consegue».

[T.2] Ippocrate, *L'arte* 7,9ss. (trad. M. Vegetti):

«Questi con sano intelletto si prendono cura di un corpo non sano, portando il ragionamento e sulla situazione presente e su quelle passate che si presentarono in modo analogo alle presenti, sì da poter dire dei malati un tempo curati come furono guariti»

[T.3] Ippocrate, *Aforismi* (trad. M. Vegetti):

7,87 «Le malattie che le medicine non curano, le cura il ferro; quelle che il ferro non cura, le cura il fuoco; quelle che il fuoco non cura, queste bisogna ritenerle incurabili».

6,38: «Quanti hanno cancri interni, è meglio non curarli: se curati infatti periscono rapidamente, non curati invece sopravvivono più a lungo».

[T.4] Ippocrate, *L'arte*, 3; 8; 14 (trad. M. Vegetti):

«[3] in primo luogo di fatto definirò ciò che ritengo essere la medicina: in prima approssimazione, liberare i malati dalle sofferenze e contenere la violenza delle malattie, e non curare chi è ormai sopraffatto dal male, sapendo che questo non può farlo la medicina. [...]

[8] V'è poi chi biasima la medicina per via di coloro che non voglion prendersi cura dei malati già vinti dal male, asserendo che essi si danno a curare proprio quei casi che di per sé soli giungerebbero a guarigione, a quelli invece che richiedono un impegno grande non pongon mano, mentre invece, se davvero vi fosse l'arte, tutti ugualmente si dovrebbero curare. [...]

[14] Di quanto possiamo padroneggiare con gli strumenti e della struttura naturale e delle arti, ci è dato di essere artefici, ma del resto non ci è dato. Quando pertanto un uomo soffre di un male troppo forte per gli strumenti della medicina, non si pretenda che dalla medicina esso venga in qualche modo controllato.

Che dunque la medicina abbia in sé dimostrazioni riguardo i metodi di cura, e che giustamente non voglia por mani ai casi non trattabili, e che quando lo fa lo faccia senza errori, lo fan chiaro sia il discorso sin qui svolto, sia le argomentazioni, ben illustrate dai fatti, di coloro che conoscono l'arte, i quali non si danno a perfezionare orazioni, ma ritengono che la fiducia è ispirata alle moltitudini più da ciò che esse vedono che da ciò che esse odono».

[T.5] Ippocrate, *Giuramento* (trad. M. Vegetti):

«[1] Giuro su Apollo medico e su Asclepio e su Panacea e su gli dèi tutti e le dee, chiamandoli a testimoni, di tener fede secondo le mie forze e il mio giudizio a questo giuramento e a questo patto scritto. Riterrò chi mi ha insegnato quest'arte pari ai miei stessi genitori, e metterò i miei beni in comune con lui, e quando ne abbia bisogno lo ripagherò del mio debito e i suoi discendenti considererò alla stregua dei miei fratelli, e insegnerò loro quest'arte, se desiderano apprenderla, senza compensi né impegni scritti; trasmetterò gli insegnamenti scritti e verbali e ogni altra parte del sapere ai miei figli così come ai figli del mio maestro e agli allievi che hanno sottoscritto il patto e giurato secondo l'uso medicale, ma a nessun altro. [2] Mi varrò del regime (dietetico) per aiutare i malati secondo le mie forze e il mio giudizio, ma mi asterrò dal recar danno e ingiustizia.

[3] Non darò a nessuno alcun farmaco mortale neppure se richiestone, né mai proporrò un tale consiglio: ugualmente non darò alle donne pessari [N.B. bacchetta spalmata di unguenti] per provocare l'aborto. [4] Preserverò pura e santa la mia vita e la mia arte. [5] Non opererò neppure chi soffre il mal della pietra, ma lascerò il posto ad uomini esperti di

questa pratica.

[6] In quante case entrerò, andrò per aiutare i malati, astenendomi dal recar volontariamente ingiustizia e danno, e specialmente da ogni atto di libidine sui corpi di donne e uomini, liberi o schiavi. [7] E quanto vedrò e udirò esercitando la mia professione, e anche al di fuori di essa nei miei rapporti con gli uomini, se mai non debba esser divulgato attorno, lo tacerò alla stregua di un sacro segreto.

[8] Se dunque terrò fede a questo giuramento e non vi verrò meno, mi sia dato godere il meglio della vita e dell'arte, temuto da tutti e per sempre in onore. Se invece sarò trasgressore e spergiuro, mi incolga il contrario di ciò».

[T.6] Ippocrate, *Legge* (trad. M. Vegetti):

«[1] La medicina di tutte le arti è la più preclara: ma per l'ignoranza di coloro che la praticano e di chi avventatamente li giudica, di gran lunga ormai da tutte le arti è stata lasciata indietro. Gli errori di costoro soprattutto mi sembrano aver questa causa: per la medicina sola nelle città non viene stabilita pena alcuna, eccetto il disonore: e questo non ferisce certo chi ne è investito. Essi sono infatti assai simili ai personaggi muti che compaiono nelle tragedie: giacché al pari di quelli hanno aspetto e veste e maschera d'attore, ma attori non sono; e similmente i medici, di nome molti, ma di fatto ben pochi.

[2] Occorre dunque che chi vuol acquistare una profonda padronanza della medicina disponga di ciò: propensione naturale; cultura; luogo favorevole; istruzione fin dall'infanzia; operosità; tempo. Ma prima di tutto occorre propensione naturale, ché se la natura è avversa tutto vanifica; ma se la natura è propensa al meglio, può subentrare l'apprendimento dell'arte, le cui tappe bisogna percorrere con intelligenza, fin dall'infanzia iniziandolo in un luogo ben propizio allo studio. Ancora bisogna esercitare l'operosità per lungo tempo, affinché il sapere, fattosi seconda natura, arrechi i suoi frutti splendidi e copiosi.

[3] Quale infatti l'osservazione delle piante che s'accrescono sul suolo, tale anche l'apprendimento della medicina. Poiché la nostra natura è simile al terreno; le dottrine dei maestri son simili ai semi: l'apprendimento in età infantile, alla caduta dei semi sulla terra arata nell'opportuna stagione; il luogo nel quale s'attua l'insegnamento è simile al nutrimento che l'aria d'attorno apporta alle piante: l'operosità, al lavoro della terra; e il tempo rafforza tutto ciò, sicché giunga a perfetta maturazione.

[4] Occorre che tanto si tributi all'arte medica, e che se ne acquisti profonda conoscenza, perché, andando di città in città, non solo a parole, ma anche nei fatti si venga stimati medici. L'inesperienza invece, quale cattivo tesoro, quale cattivo patrimonio per chi la possiede, o desto o dormiente; nemica al coraggio e alla serenità, è nutrice di codardia e d'arroganza. Giacché la codardia significa impotenza, l'arroganza, sprovvedutezza. Due infatti le alternative, scienza e opinione, delle quali l'una genera il sapere, l'altra l'ignoranza.

[5] Le cose sante a uomini santi si palesano: ma agli impuri non è lecito, prima che siano iniziati ai misteri della scienza».

[T.7] Pseudo-Sorano, *Introductio ad medicinam*, p. 244 Rose:

«Per natura e per animo ami lo studio, sia di intelligenza penetrante, per comprendere più velocemente e perché l'istruzione faccia presa su di lui. Sia coraggioso per potere giorno dopo giorno sopportare le fatiche che lo attendono. Quando vede degli spettacoli orribili, quando tocca cose sgradevoli, consideri i mali altrui come motivo di tristezza personale. Bisogna che il medico sia il meno ignorante possibile riguardo tutte le altre scienze, ma anche che sia attento per quanto riguarda i costumi. Secondo Erasistrato è una circostanza rarissima che si verificano entrambe queste condizioni, che il medico sia perfetto nella sua arte ed irreprensibile per i suoi costumi. Se tuttavia una delle due condizioni venissero a mancare, sarebbe meglio che il medico fosse un uomo irreprensibile sprovvisto di scienza, piuttosto che un tecnico perfetto dai costumi corrotti e malvagi. Se è vero che dei costumi ben regolati sembrano compensare con l'onestà ciò che manca in materia professionale, una colpa per quanto riguarda i propri costumi può corrompere e pervertire un'arte perfetta. ... E dunque ... svolga l'arte medica secondo i termini del *Giuramento*.

Vediamo ora che genere di persona deve essere il medico. Deve essere moderato nei costumi, modesto e con la giusta onestà. Non gli manchi la purezza, non sia superbo, ma curi ugualmente poveri e ricchi, servi e liberi. Una sola è infatti la medicina per tutti loro.

Quanto alla parcella, se gliela offrono, l'accettino e non la rifiutino. Se non gliela offrono, non la esigano, poiché – in quanto onorario – non può, per quanto la cifra sia rilevante, essere pari al beneficio fornito dalla medicina.

Quanto alle case in cui entra, vi entri rivolgendo lo sguardo solamente alla cura di chi sta male. Si ricordi precisamente del *Giuramento* di Ippocrate, che gli ordina di astenersi da ogni colpa, e in particolare dai atti sessuali e corrotti. Ciò che si fa o si dice in queste case, lo consideri alla stregua dei misteri, che si debbono mantenere segreti. ...

Abbia dita fini ed eleganti, per risultare lieve a tutti, e perché il suo tocco sia più delicato. Questi consigli infatti li diede Ippocrate stesso. Egli non sia meno piacevole nella conversazione, non ignori la filosofia. Sia di costumi moderati, in modo da potere il più possibile essere vicino alla perfezione dell'arte e alla bontà di costumi. ...

Ippocrate stesso dice: "di molti si dice che siano medici, ma non lo sono nei fatti". L'attività del medico si dovrà svolge-

re secondo tre criteri: conoscendo in anticipo le affezioni di coloro che sono oppressi del tutto dai loro mali, e non possono essere curati, non dobbiamo prenderli in carico; ci dobbiamo occupare di coloro la cui natura vigorosa non è troppo rovinata dagli umori; ciò che si fa si deve fare con l'idea di applicare tutta l'efficacia della nostra azione alla loro sola utilità».

[T.8] Celso, *La medicina*, 7, prefazione, 4 (trad. U. Capitani):

«Il chirurgo deve essere un uomo giovane, o almeno più vicino alla giovinezza che alla vecchiaia; avere mano ferma, stabile, che non trema mai. E deve servirsi della mano sinistra non meno che della destra; deve avere una vista acuta e chiara; libero da timori nell'animo; pronto alla compassione in modo da desiderare la guarigione per il malato che ha in cura; non si deve lasciar spingere dalle sue grida ad essere più sollecito di quanto richieda la situazione; o meno di quanto non sia necessario; ma faccia ogni cosa come se non fosse minimamente colpito dai lamenti dell'altro».

[T.9] Celso, *La medicina*, 3,4,10 e 5,26,1c-d (trad. U. Capitani):

«[10] Coloro che sono schiavi del guadagno, poiché è maggiore se la clientela è più vasta, volentieri abbracciano quei precetti che non richiedono sollecitudine ... È infatti facile fare il conto dei giorni caratterizzati dalla febbre e dagli accessi febbrili anche per coloro che raramente vedono il malato, mentre deve per forza accostarsi al malato colui che intende verificare l'unica cosa utile, cioè quando il malato diventerà troppo debole, se non viene nutrito. [...]

«[1c] A proposito delle ferite il medico deve prima di tutto sapere quali sono inguaribili, quali difficili a curarsi, quali più agevolmente curabili. Infatti prudenza vuole in primo luogo non porre mano a curare chi non può essere salvato, per non dare l'impressione di avere ucciso chi è vittima del proprio destino; poi, trattandosi di caso grave ma non assolutamente disperato, far presente ai parenti della persona che è in pericolo la precarietà della situazione, affinché, se l'arte dovrà cedere al male, non si passi per ignoranti o per impostori. [1d] Ma se questo è l'atteggiamento che si conviene al medico prudente (*prudens viro*), sarebbe da ciarlatani (*histrionis*) ingrandire una cosa da nulla per accrescere agli occhi degli altri il valore della propria prestazione. Ed è giusto impegnarsi con la promessa di una rapida soluzione, per essere anche più attenti a evitare che un caso di modeste proporzioni divenga più grave per trascuratezza della cura».

[T.10] Celso, *La medicina*, 3,6,5-6 (trad. U. Capitani):

«Noi medici facciamo un grandissimo affidamento nel polso, elemento diagnostico più ingannevole di ogni altro, perché spesso è più lento o più affrettato a seconda dell'età, del sesso, della costituzione fisica. E in genere, pur essendo l'organismo nel suo complesso sufficientemente sano, se lo stomaco è indisposto, talora anche all'inizio di una febbre, il polso si fa piccolo e lento, cosicché può sembrare malato un soggetto in grado invece di sopportare facilmente il grave accesso febbrile che lo minaccia. Al contrario, spesso, suole rendere affrettato il polso il bagno, l'esercizio fisico, la paura, l'ira e qualsiasi altro stato d'animo, a tal punto che, al sopraggiungere del medico, l'apprensione del malato incerto su come quello lo troverà basta ad alterarne il battito. Perciò un medico accorto non deve, subito appena arriva, prendere il braccio del paziente, ma prima mettersi seduto con atteggiamento cordiale, chiedere al malato come si sente, e se nota in lui qualche apprensione, rassicurarlo con parole convincenti, poi visitarlo».

[T.11] Scribonio Largo, *Prescrizioni*, lettera prefatoria 1-5 (trad. U. Capitani):

«[1] Si dice che Erofilo, considerato fra i più grandi medici dell'antichità, definì i medicinali "mani divine", e giustamente, a parer mio: infatti i farmaci collaudati dall'uso e dall'esperienza hanno veramente la stessa efficacia di un tocco divino ... [2] ... Infatti questa parte della medicina (la terapeutica), oltre a essere importantissima, è anche la più antica e per questo è stata la prima a essere esercitata e illustrata, se è vero che gli antichi curavano le malattie con erbe e radici vegetali; infatti i timidi mortali all'inizio non si affidavano volentieri al bisturi e al canterio. E così anche ora si comportano i più, per non dir tutti: a meno che non siano costretti da grave necessità e indotti dalla speranza di guarire, non accettano di sottoporsi a trattamenti a malapena sopportabili. [3] Non vedo quindi per quale motivo alcuni vogliono bandire dalla medicina l'uso dei medicinali, con l'unico risultato di rivelare la propria ignoranza. Infatti, se non hanno sperimentato rimedi di tal genere, meritano di essere accusati di imperdonabile negligenza in una parte così importante della professione medica; se invece dopo averne sperimentato l'utilità si rifiutano di adoperarli, sono ancor più colpevoli perché peccano di perfidia, in quanto il male fisico deve essere odiato da tutti gli esseri viventi, ma soprattutto dai medici che, se non hanno l'animo colmo di misericordia e altruismo, come esige la loro stessa professione (*plenus misericordiae et humanitatis animus est secundum ipsius professionis voluntatem*), devono essere detestati da tutti, dèi, uomini. Quindi, chi è legato secondo le regole al sacro giuramento del medico non dovrà dare un velento nemmeno ai nemici, ma li perseguiterà, quando le circostanze lo richiederanno, solo come soldato e cittadino che compie il proprio dovere, perché la medicina non valuta gli individui in base alla sorte o alle situazioni, ma promette il suo soccorso senza distinzione a tutti quelli che lo invocano e s'impegna a non recare mai danno ad alcuno.

[5] Ippocrate, fondatore della nostra professione, pose alla base di questa disciplina un giuramento in cui è sancito che un medico non deve neppure dare o indicare a una donna incinta un abortivo; egli voleva così imprimere un profondo senso di rispetto verso la vita umana nell'animo di chi si dedica a quest'arte (*longe praeformans animos discentium ad humanitatem*). Chi infatti considererà azione sacrilega troncata quella che non è ancora certezza di vita, quanto più delittuoso giudicherà nuocere a un individuo già formato e perfetto! (Ippocrate) dunque considerò di estrema importanza che ognuno salvaguardasse con animo riverente e puro il nome e il decoro della medicina, comportandosi secondo le regole del suo giuramento: la medicina è la scienza del guarire, non del nuocere. E se il medico non dedicasse tutto se stesso a soccorrere chi soffre, non farebbe dono agli uomini di quella pietà a cui si è impegnato con la sua promessa.»

[T.12] Galeno, *Il miglior medico è anche filosofo*, pp. 53-63 Kühn (trad. M. Vegetti):

«[p. 53] Alla maggioranza dei medici succede qualcosa di simile a ciò che capita alla maggioranza degli atleti che desiderano riuscire vincitori alle Olimpiadi, ma non si danno cura affatto per conseguire tale scopo. Certo, elogiano Ippocrate e lo stimano il primo di tutti i medici, ma quanto a diventare simili a lui, fanno tutto tranne questo. Egli afferma che l'astronomia contribuisce non in piccola parte alla medicina e ovviamente la geometria che necessariamente precede quella; quelli non solo non apprendono né l'una né l'altra ma biasimano anche coloro che lo fanno. [p. 54] Egli, naturalmente, postula l'esatta conoscenza della natura del corpo dicendo che essa è il principio di tutto il discorso della medicina; essi studiano anche questo in modo tale che non sanno non solo la sostanza di ciascuna delle parti o la loro struttura, conformazione o grandezza o comunanze con le parti vicine, ma neppure la posizione. E che dal non saper distinguere per specie e generi le malattie succede ovviamente ai medici di sbagliare gli obiettivi della cura è stato detto da Ippocrate nel suo invito a esercitare la teoria logica (nella *Natura dell'uomo*, 1). [...] Parimenti Ippocrate dice che occorre che si sia fatta attenzione nel prevedere le condizioni presenti, passate e future del malato (cf. T.1); ora, quelli hanno studiato tanto anche questa parte dell'arte che se qualcuno predice emorragia o sudore lo tacciano di cialtroneria e assurdità; difficilmente costoro, se qualcuno predicesse le altre cose lo accetterebbero; difficilmente adatterebbero il sistema del vitto a quella che sarà l'acme della malattia, eppure Ippocrate ordina di seguire questo metodo dietetico. [...]

[p. 56] [...] I medici moderni sono carenti ... perché non mettono né capacità né volontà adeguata nell'esercizio della loro arte, o l'una ce l'hanno, l'altra manca loro? Che non nasca nessuno con una capacità spirituale adatta a seguire un'arte così umanitaria (τέχνην οὕτω φιλόανθρωπον) non mi pare ragionevole, essendo il mondo uguale allora e ora. [...]

[p. 57] [...] Sarebbe facile imparare in pochissimi anni le cose scoperte da Ippocrate in moltissimo tempo per applicare il rimanente tempo della vita alla scoperta di quelle che restano. Non è però possibile supponendo la ricchezza più preziosa della virtù e imparando l'arte non a beneficio degli uomini ma per lucro (οὐκ εὐεργεσίας ἀνθρώπων ἔνεκεν ἀλλὰ χρηματισμοῦ) raggiungendo il fine di essa. Non è certo possibile ricercare insieme il guadagno e esercitare una così grande arte. [...]

[p. 59] [...] Il vero medico è compagno della temperanza come della verità (σωφροσύνης οὖν φίλος ὡσπερ γε καὶ ἀληθείας ἑταῖρος ὃ γ' ἀληθῆς ἰατρὸς). Inoltre bisogna esercitare il metodo logico al fine di conoscere quante sono tutte le malattie secondo le specie e i generi e come per ciascuna bisogna giungere alle indicazioni dei rimedi. [p. 60] Questo stesso metodo insegna la stessa natura del corpo [...] Cosa manca dunque ancora perché il medico non sia filosofo, il medico che esercita l'arte in modo degno di Ippocrate? (τί δὴ οὖν ἔτι λείπεται πρὸς τὸ μὴ <οὐκ> εἶναι φιλόσοφον τὸν ἰατρὸν ...). Infatti per scoprire la natura del corpo e le varietà di malattie e le indicazioni di rimedi occorre essere esercitati nella teoria logica. Per persistere con amore delle fatiche nell'esercizio della medicina occorre che disprezzi le ricchezze e coltivi la temperanza: in questo modo possederà già tutte le parti della filosofia, la logica, la fisica e l'etica. Non c'è timore infatti che disprezzando le ricchezze e coltivando la temperanza commetta qualche ingiustizia: infatti tutte le imprese che gli uomini osano ingiustamente le fanno convinti dall'avidità di ricchezze o affascinati dal piacere. Perciò è necessario che abbia anche le altre virtù: esse vanno tutte assieme e non è possibile che, se se ne conquista una, non si abbiano di seguito tutte le altre come legate ad una sola corda. Pertanto se ai medici è necessaria la filosofia per l'apprendimento iniziale e per il successivo esercizio è chiaro che chi è un vero medico è sempre anche filosofo. Sul fatto che ai medici abbisogni la filosofia per adoperare bene l'arte non credo abbia bisogno di dimostrazione chi ha visto spesso che gli avidi di ricchezze, sono spacciatori di droghe non medici, e usano l'arte per fini opposti a quelli a cui è destinata per natura. [...]

[p. 63] Noi dobbiamo coltivare la filosofia, se siamo veramente ammiratori di Ippocrate e se facciamo questo niente vieta che noi diventiamo non solo simili a lui, ma anche migliori, avendo imparato tutto ciò che è stato scritto giustamente da lui e trovando noi ciò che ancora rimane».

## **Parte II. I testi 'letterari'**

[T.13] Polibio, *Storie*, 12,25d (trad. C. Schick):

«La medicina consta di una parte teorica, di una dietetica e di una terza chirurgica e farmacologica ... La parte

teorica, che risale agli Alessandrini e particolarmente alle scuole di Erofilo e Callimaco, ha indubbiamente la sua importanza, ma a considerare la ostentazione e il tono di quanti la professano, nessuno tranne loro dominerebbe l'argomento. Invece quando affidi a questi medici un ammalato in carne ed ossa, sono tanto lontani dal saper esercitare praticamente la medicina quanto coloro che non ne hanno mai studiato una riga: alcuni malati che si erano affidati a questi medici attratti dalla loro eloquenza, mentre non avevano nulla di grave, hanno finito col correre serio pericolo di vita. Essi sono dunque del tutto simili a coloro che pretendono di guidare una nave in base ai precetti dei libri: tuttavia viaggiando con gran pompa di città in città, dopo aver raccolto intorno a sé una moltitudine di ascoltatori, espongono al generale disprezzo medici che hanno dato prove concrete della loro abilità attraverso l'esercizio della professione e ci riescono perché l'arte della persuasione vince spesso la prova stessa dei fatti. Il terzo punto, cioè il possesso di una reale esperienza, non solo è raro, ma spesso è oscurato dalla sfacciataggine di chi sa ben usare l'arte della parola, complice la stoltezza del volgo».

[T.14] Plinio, *Storia naturale*, 29,7-27 (trad. U. Capitani):

«[7] Tralascio di parlare di molti famosissimi medici, quali i vari Cassio, Carpetano, Arrunzio, Rubrio, a cui gli imperatori passavano uno stipendio di 250.000 sesterzi all'anno. Quinto Stertino si faceva quasi un vanto presso gli imperatori di contentarsi di 500.000 sesterzi all'anno; dimostrava infatti, elencando gli indirizzi, che la sua clientela a Roma gliene fruttava 600.000. [8] La stessa somma fu versata a suo fratello dall'imperatore Claudio e questi due medici, sebbene avessero speso parte dei loro profitti nell'abbellimento di Napoli, insieme lasciarono una eredità di 30 milioni di sesterzi, cifra che del resto riuscì a guadagnare da solo Arrunzio in quello stesso periodo. Venne poi alla ribalta Vezio Valente, reso celebre dal suo adulterio con Messalina, moglie dell'imperatore Claudio: costui, avendo trovato dei discepoli conquistati dalla sua eloquenza non meno che dal suo fascino, fondò una nuova setta. [9] La medicina di quell'età, sotto l'impero di Nerone, passò poi nelle mani di Tessalo che cercò di demolire tutte le dottrine precedenti scagliandosi irosamente contro i medici di tutte le età, con quale discrezione e animo si può giudicare a sufficienza anche da questo solo esempio: nel suo monumento funebre che è sulla via Appia volle fosse inciso l'appellativo di "iatronice", colui che vince i medici. Non vi era attore o guidatore di triga che uscisse in pubblico in mezzo a un seguito più numeroso (di quello che lo accompagnava). Proprio allora lo superò in prestigio Crinas di Marsiglia, associando la pratica di due scienze (medicina e astronomia): egli, dando l'impressione di una maggiore prudenza e scrupolosità, regolava il regime alimentare e fissava gli orari sul movimento degli astri in base a un manuale che riportava tabelle astronomiche. Ha lasciato recentemente 10 milioni di sesterzi, dopo aver speso quasi altrettanto a costruire le fortificazioni della sua patria e le mura di altre città. [10] Questi erano i medici che reggevano il nostro destino quando all'improvviso piombò nella nostra città Carmide proveniente anche lui da Marsiglia. Egli non si limitò a condannare i medici precedenti ma prescrisse l'uso anche dei bagni caldi e convinse la gente a bagnarsi nell'acqua fredda anche durante i rigori invernali. Così faceva immergere i malati nelle vasche; si potevano allora vedere vecchi consolari intrizziti fare a gara nel resistere al freddo e ciò è confermato anche dalla testimonianza di Anneo Seneca. [11] E non c'è dubbio che tutti questi mestieranti in cerca di fama, servendosi di qualsiasi stramberia, commerciano sulla nostra vita: di qui quelle meschine discussioni dottrinali al capezzale del malato, dove nessuno condivide il punto di vista dell'altro, per non far credere a una capitolazione; di qui l'iscrizione funebre di quell'infelice "morto per l'assistenza di troppi medici"!

L'arte medica, tante volte rinnovata nelle sue strutture, subisce ogni giorno continui rivolgimenti e noi ci lasciamo trasportare dal vento della moda greca ed è palese che il più abile a parlare fra costoro subito viene eletto arbitro della nostra vita e della nostra morte, come se migliaia di nazioni non vivessero senza medici, se pure non senza medicina: così visse del resto per oltre seicento anni il popolo romano del quale non si può certo dire che sia stato lento nell'accogliere le arti, anzi fu avido anche della medicina, finché dopo averla sperimentata la condannò.

[12] A proposito dei costumi dei medici è ora il momento di analizzare alcuni fatti singolari avvenuti in passato. Cassio Emina, uno tra gli scrittori più antichi, attesta che il primo medico giunto a Roma fu Arcagato figlio di Lisania, proveniente dal Peloponneso, sotto il consolato di L. Emilio Paolo e M. Livio nell'anno di Roma 535 (= 218 a.C.); gli fu concesso il diritto di cittadinanza e gli fu acquistata a spese pubbliche una bottega al crocchio Acilio. [13] Per la sua specializzazione fu chiamato chirurgo (*volnerarius*) e all'inizio la sua venuta fu molto approvata; ma ben presto, per la crudeltà con cui tagliava e bruciava, il suo appellativo fu cambiato in quello di carnefice. Da allora vennero in odio la medicina e tutti i medici, atteggiamento che risulta palese dagli scritti di Catone, uomo al cui prestigio ben poco aggiungono il trionfo o la carica di censore, perché egli vale soprattutto per se stesso. Per questo citeremo le sue parole: [14] "Ti dirò a suo luogo, o figlio Marco, che cosa ho appreso ad Atene di questi Greci e come sia bene aver conoscenza della loro letteratura, ma non assimilarla. Ti darò la prova che la loro è una genia perversa e incorreggibile e fa conto che te lo abbia detto un profeta: il giorno in cui questa gente ci darà la sua cultura corromperà tutto, tanto più se manderà qui i suoi medici. Hanno giurato tra loro di ammazzare con la medicina tutti i barbari ma lo fanno facendosi pagare, per acquistarsi fiducia e ci insultano più vergognosamente degli altri chiamandoci 'Osci'. Ti faccio solenne divieto di ricorrere ai medici".

[15] Ora questo stesso Catone morì l'anno 605 di Roma (148 a.C.), all'età di 85 anni: lo rammentò perché nessuno pensi che nella sua vita pubblica e privata non abbia avuto il tempo per fare le proprie esperienze. E che dunque? Dobbiamo credere che egli abbia condannato un'arte così utile? Affatto; infatti (in quella stessa opera) indica i rimedi che hanno fatto raggiungere a lui e a sua moglie una vecchiaia avanzata e afferma di avere un formulario a cui ricorrere per curare il figlio, i servi, gli amici ... [16] Gli antichi dunque non condannavano la cosa in sé, ma la professione; soprattutto non concepivano che si potesse guadagnare mercanteggiando sulla vita umana ... [17] Quella medicina è l'unica arte greca non ancora esercitata da quei Romani che tengono al proprio decoro. Pochissimi sono quelli che vi si sono dedicati, malgrado i guadagni che se ne possono trarre, ed essi sono subito passati nel campo dei Greci: anzi in questa professione non godono alcun prestigio altro che quelli che usano il greco, perfino presso chi è ignorante e chi non conosce quella lingua; si sa com'è la gente: per tutto quello che riguarda la propria salute è più diffidente, se capisce. E così, per Ercole, la medicina è la sola professione in cui subito ci si affida al primo venuto che si dichiara medico, e pensare che nessun'altra impostura è più carica di pericolo. [18] Ma non si presta attenzione a questo: tanto seducente è per ciascuno la dolce speranza della guarigione. D'altra parte non vi è nessuna legge che punisca un'imperizia che può costare la vita, né ci sono esempi di ricorsi legali. I medici imparano a nostro rischio e pericolo e si servono delle morti per portare avanti i loro esperimenti e solo per il medico c'è l'assoluta impunità nel commettere un omicidio. Anzi il biasimo si riversa sul paziente, si dà la colpa alla sua intemperanza e si arriva a incriminare chi è morto. [19] ... Ci sta bene perché nessuno di noi cerca di sapere che cosa veramente ci vuole per la propria salute. Camminiamo con le gambe degli altri, leggiamo con gli occhi degli altri, salutiamo grazie alla memoria degli altri e intanto vanno perduti i tesori della natura e le sue lezioni di vita. Solo per i nostri piaceri non accettiamo intrusioni ...

[24] Si dà il nome di teriaca a una preparazione inventata per scopo di lucro. Si compone di seicento ingredienti, e pensare che la natura fornisce tanti rimedi che anche impiegati singolarmente bastano a guarire! Nell'antidoto di Mitridate entrano cinquantaquattro sostanze, tutte in dosaggio diverso, e di alcune di esse viene prescritta una quantità pari alla sessantesima parte di un danaro: quale mai dio lo avrà suggerito in fede mia! [25] La sottigliezza umana non avrebbe potuto andare oltre: è lampante l'impostura dell'arte e la mostruosa millanteria di falsa scienza. E i medici neppure conoscono le medicine che usano e io ho appurato che, ignorandone la denominazione, al posto del cinabro indiano introducono comunemente nei loro preparati il minio che è velenoso, come vedremo quando tratteremo dei colori. [26] Ma questi errori e questi inganni attentano solo alla salute dei singoli: invece quei sistemi di cura che temeva Catone e di cui prevedeva la diffusione, ritenuti ora molto più innocui e di scarsa importanza, sistemi greci che i luminari della medicina si gloriano di adottare, sono questi che hanno pervertito i costumi dell'impero: le terapie cui ci assoggettiamo anche quando siamo in salute, lo sport della lotta, gli unguenti a base di olio e cera inventati per un non ben chiaro fine igienico, i bagni bollenti prescritti col pretesto di favorire la digestione ma in effetti allo scopo che tutti ne escano sfibrati e ne vengano fuori più che mai docili alla volontà del medico e ancora le bevande prese a digiuno per poi vomitare e poter di nuovo gozzovigliare, la depilazione ottenuta con le resine: così le donne possono mostrare le gambe in pubblico! [27] Questa è la realtà: la corruzione dei costumi di cui la causa principale va ricercata nella medicina fa apparire ogni giorno di più profeta Catone e convalida il suo oracolo: conoscere sì le invenzioni del genio greco, ma non farle nostre».

[T.15] Marziale, *Epigrammi* (trad. S. Beta):

1,30

Chirurgus fuerat, nunc est vispillo Diaulus.  
Coepit quo poterat clinicus esse modo.

Diaulo, che prima era medico, ora fa il becchino. Già da medico (*clinicus*, gr. κλινικός) faceva giacere la gente sul lettino (κλίνη = «letto, bara»).

1,47

Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:  
Quod vispillo facit, fecerat et medicus.

Poco fa Diaulo era medico, ora fa il becchino:  
Quello che fa da becchino, lo faceva pure da medico.

5,9

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me  
Venisti centum, Symmache, discipulis.  
Centum me tetigere manus aquilone gelatae:  
Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

Simmaco, stavo male. E tu sei venuto con la tua schiera di assistenti, un centinaio, almeno. E cento mani mi hanno toccato, gelide come il freddo vento di tramontana. Simmaco, non avevo la febbre. Simmaco, adesso ce l'ho.

[T.16] Luciano, *Podagra* [69], vv. 265-311:

MEDICO Siri di Damasco noi siamo per nascita e vinti da molta fame e miseria, vagabondando corriamo terre e mari; e abbiamo un unguento, dono del padre, questo, con cui leniamo le pene di quanti soffrono.

GOTTA Qual è l'unguento – dimmi – e come si prepara?

MEDICO Non mi lascian parlare un giuramento di casta né l'ultimo monito del padre morente, che ordinò di celare il gran potere del farmaco, che sa calmare anche te, quando sei adirata.

GOTTA Allora, o maledetti, che mala sorte aspetta, c'è sulla terra un farmaco di tanta efficacia, che, spalmato sa fermare la mia irruenza? Ebbene, su, stringiamo fra noi questo patto e proviamo se prevale la natura del farmaco potente o dei bruciori miei. Qui voi, arcigni in volto, da ogni dove volando, venite, o Supplizi, ministri dei miei baccanali. Accostatevi di più: tu infiamma i piedi dall'estremo del tarso fino alle dita, tu i malleoli assali, tu dalle cosce alle ginocchia in basso stilla il pungente fluido e voi torcete le dita delle mani.

DOLORI Guarda: abbiamo fatto tutto come ordinasti; i disgraziati giacciono levando alte grida, in tutte le membra torturati dall'attacco.

GOTTA Suvvia, stranieri, con più certezza si apprenda se, spalmato, questo farmaco vi giova. Se, infatti, chiaramente risulta a me nemico, lasciata questa terra, nei recessi andrò degli inferi, nel fondo del Tartaro, non visibile, oscura.

MEDICO Ecco, è spalmato; e il fuoco dei dolori non cede.

GOTTOSO Ahimè, ahi, ahi! Sono distrutto, muoio, son trafitto in ogni membro da un male indicibile (Οἰμοί, παπαῖ γε, τεύρομαι, διόλλυμαι, / ἅπαν πέπαρμαι γυῖον ἀσκόπῳ κακῶ): non tale dardo brandisce Zeus quando fulmina, così non infuriano le ondate del mare, né tanta è la violenza di una tromba d'aria. È il morso tagliente di Cerbero che mi devasta? È un veleno di vipera che mi divora o la mia veste è intrisa del sangue del Centauro?

MEDICO Abbi pietà, signora, giacché né il mio farmaco né altro può arrestare la tua corsa e coi voti di tutti vinci ogni stirpe mortale.

GOTTA Basta così, Supplizii; e diminuite le pene di quanti si pentono d'avermi sfidato. E ognuno sappia che sola degli dèi, essendo inesorabile, non ubbidisco ai farmaci.

[T.17] Pseudo-Quintiliano, *Declamazioni Maggiori*, 8, *I gemelli malati*, trad. A. Stramaglia:

«[17] Se è vero che la medicina può ottenere qualche indicazione grazie ad un paziente guarito, è però sufficiente che la medicina stessa progredisca verso la comprensione dell'intera costituzione umana compiendo di volta in volta autopsie su individui esanimi. Che cosa potrai offrire a questo malato, che le esperienze di tante generazioni, di tanti ammalati non abbiano rivelato? Vorresti piuttosto provare rimedi con la stessa incoscienza con cui indaghi le cause nascoste di questa malattia? C'è una strada più breve per la salute umana, un rimedio più immediato per la nostra guarigione. Se un'elevata febbre intestinale ha indurito le membra, annodandole strettamente le une alle altre, prescrivi dei lassativi. Se i fluidi corporei del malato scorrono in misura eccessiva, si utilizzino rimedi mediante i quali, comprimendo e chiudendo i vasi sanguigni, il fisico possa asciugarsi per riacquistare vigore. Se il digiuno non è efficace, allora, di contro, si nutra il malato con cibi appetitosi. Se la respirazione è affaticata dopo i pasti, si faccia dimagrire il paziente con il digiuno e con la fame, per un respiro più libero da impedimenti. Medico, ti è capitata una ricca materia per i tuoi esperimenti: due malati, una stessa malattia! Non hai bisogno di aspettare che una grande varietà di possibili rimedi venga alla luce attraverso la sofferenza di un solo uomo: tu puoi sperimentare simultaneamente trattamenti fra loro identici, compatibili, opposti o confliggenti. Non c'è alcuna giustificazione per incisioni, sangue, morte. Come si debba curare un altro malato, non lo si può apprendere se non da un individuo già curato. [...]

[19] [...] Fortunati quei malati che muoiono della loro malattia, che esalano gli ultimi respiri fra gli abbracci dei loro cari, fra le loro parole di conforto! Nel caso di quel ragazzo, torturato come egli era dapprima dall'incertezza stessa del confronto, poi dalla scelta, per prima cosa fu allontanata la madre dal proprio figlio ormai condannato, subito dopo i solleciti servigi dei domestici si trasformarono d'un tratto in preparativi di morte. Si tolgono le vesti dalle membra tremanti, e, perché il corpo del ragazzo fosse interamente a disposizione delle mani pronte a infierire, si mette a nudo la sua macilenzia, degna di pianto e di commiserazione. Viene poi disteso per tutta la lunghezza del giaciglio, e sistemato per sopportare le sofferenze stando rigido e immobile su ogni palmo del lettuccio. Il carnefice prese la sua arma non per praticare un unico taglio con la destra, ma perché quell'arma, incidendo leggermente e un po' alla volta, tenesse sospesa l'esistenza del ragazzo tra la vita e la morte, con il dolore sotto controllo. Questo fu l'incoraggiamento, queste le parole di conforto rivolte al ragazzo che si apprestava a morire: "resisti con forza, sopporta pazientemente, e tuo fratello sarà guarito. Non c'è motivo che tu svenga per la paura che ti senta mancare per il dolore. Stai attento a non affaticare gli organi interni con le grida, a non agitarli col respiro affannoso o con i lamenti, affinché non si perda la possibilità di curare un altro!". Il poveretto sopportò il perfido vagabondare del bisturi errabondo, che correva qua e là per ogni parte del petto sezionato.

[20] Pensate che il medico, nel trarre conoscenze da un intero corpo umano, si sia contentato della prima occhiata? Gli organi vitali furono più volte tirati fuori, tastati, separati: le mani fecero più del ferro. [...] Frattanto il poverino veniva rifocillato con bevande, intrattenuto con parole di conforto; si fermava il sangue residuo, si chiudevano le parti vitali aperte. Nessuno ha mai dovuto subire una trovata crudele così inaudita: fu ucciso come se lo si stesse risanando. E adesso andate pure a chiedere se avrebbe potuto vivere qualora il medico avesse tentato di curarlo, lui che è vissuto così a lungo mentre lo si uccideva!

[21] Voi pensate che il medico, nella circostanza, abbia indagato soltanto le cause di quella malattia? Egli ha cercato tutto ciò che ignorava, e, approfittando di un'occasione rarissima, ha voluto far progressi verso qualunque novità. O dèi immortali, quanto spirito, quanto vigore, quanta vitalità ebbe ancora lo sfortunato ragazzo, lui che superò tutte le tappe della 'cura'! A stento, di malanimo, al poverino fu concesso di morire, a stento il suo spirito fu lasciato libero dalle torture inflittele. Pensate che si sia scoperta la malattia? Si è scoperto che il ragazzo avrebbe potuto essere guarito! Suvvia, vecchio, esulta fiero della tua trovata; hai un motivo per cui i figli, i genitori e questa intera generazione umana dovrebbero esserti in debito: con il tuo assassinio, hai reso più abile un medico!».

[T.18] Menandro, *Aspis*, 439-464 (La scena del medico dorico, con il suo assistente – trad. F. Ferrari) [N.B. Nel testimone, il *Papiro Bodmer 26* – III sec. d. C. – è perduta la parte sinistra della colonna di testo: lo stato lacunoso è indicato dai puntini fra parentesi quadre, mentre le parole tra quadre sono ricostruzioni congetturali]:

«MEDICO [...] sua bile [...] trasportato [...] per sua presente aporia.

SMICRINE [...] sì, capisco.

MEDICO [...]

SMICRINE [...] Lo capisco.

MEDICO [...] io feo lui infiammato in diaphragma. *Gewönlich* (comunemente) a kvesta *Krankheit* (malattia) noi dare nome 'phrenitis'.

SMICRINE Capisco. E dunque? [Non c'è] speranza di salvarlo?

MEDICO Se tu non fuoi io illudere te, io dire: [qvesti] essere morbi [fatali].

SMICRINE No, non illudermi: di la verità.

MEDICO Lui non soprafire. Lui fomitare bile, [strabuzare] occhi, sputachiare fino fino [...] *ja*, lui pronto per funerale.

SMICRINE [...]

MEDICO [...] *Marsch, mein Knabe!* (*all'assistente: Cammina, ragazzo mio!*)

SMICRINE Ehi tu, ehi! [...]

MEDICO [...] Tu] chiama [me]?

SMICRINE Sì, proprio te [Scostati un po'] dalla porta, avvicinati!

MEDICO [...] lui afere minuti contati

SMICRINE [I dottori si possono sbagliare.] Pregha che trovi una via [di salvezza.] Capitano tanti [miracoli].

MEDICO Ridi [tu di me se piace a te,] ma io ti dico: [*ich bin Spezialist* (sono specialista)] in arte medica [...] E a te pure morbo letal corre su per il corpo. Tu afere morte in occhi. *So* (È tutto).

## Bibliografia essenziale:

### Testi

Galeno, *Opere scelte*, a cura di Ivan Garofalo e Mario Vegetti, Torino, UTET, 1978.

Ippocrate, *Opere*, a cura di Mario Vegetti, Torino, UTET, 1965<sup>1</sup>, 1996<sup>2</sup>.

Ippocrate, *Testi di medicina greca*, introduzione di Vincenzo Di Benedetto, traduzione e note di Alessandro Lami, Milano, Rizzoli, 1983.

Plinio, *Storia naturale*, vol. IV, *Medicina e farmacologia*, a cura di Umberto Capitani e Ivan Garofalo, Torino, Einaudi, 1986.

### Studi

Capitani, Umberto, *Scienza e pratica nella cultura latina*, Firenze, Sansoni, 1973.

Gourevitch, Danielle, *Le triangle hippocratique dans le monde Gréco-Romain. Le malade, sa maladie et son médecin*, Roma, École française, 1984.

Gourevitch, Danielle, *Le vie della conoscenza: la medicina nel mondo romano*, in *Storia del pensiero medico occidentale. I. Antichità e medioevo*, a cura di Mirko D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 121-165.

Jouanna, Jacques, *La nascita dell'arte medica occidentale*, in *Storia del pensiero medico occidentale. I. Antichità e medioevo*, a cura di Mirko D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 3-72.

Manuli, Paola, *Medico e malattia*, in *Il sapere degli antichi. Introduzione alle culture antiche*, a cura di Mario Vegetti, Torino, Boringhieri, 1992, vol. II, pp. 229-245.

Sconocchia, Sergio, *La concezione etica nella professio medici dall'antichità classica alla medicina monastica*, in *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani. Un magistero ancora attuale?* a c. di E. Dal Covolo – I. Giannetto, Troina, Oasi Editrice, 1998, pp. 173-225.

Vegetti, Mario, *Tra il sapere e la pratica: la medicina ellentistica*, in *Storia del pensiero medico occidentale. I. Antichità e medioevo*, a cura di Mirko D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 73-120.

Vegetti, Mario, *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano, Il Saggiatore, 1983.